

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Omnia, "The Raven". *Alive!*. Alive, 2007.

IL CORVO

[riflessioni a partire da una poesia di Edgar Allan Poe]

di Angelo Antonio Izzo

E come nel più brusco dei risvegli, *il tonfo*.

Il cuore che batte, gli occhi spalancati, quel non sapere né il dove né il quando. Le mani sopra il viso, la memoria che si riorganizza.

È mattino? No. Devi fare colazione? No. Quanto tempo hai dormito? Se te lo chiedi con tanto rammarico, poco.

Ai tuoi piedi una vecchia edizione di *Delitto e castigo*. Ti chini, provi a prenderla, ma sei ancora intontito. Ti riesce di leggere qualcosa, queste parole sono sottolineate a matita: "*Dimmi una scemenza, ma dimmela secondo la tua propria opinione, e io ti darò un bacio. Sbagliare a modo proprio è quasi meglio che dir la verità a modo altrui: nel primo caso sei un uomo, nel secondo sei un uccello che ripete il verso degli altri*".

Mentre provi a ricordare un sogno che hai fatto, *l'odore del fumo*.

E a quel punto veramente ti svegli. Scatti dalla poltrona verso il camino, afferra la padella rovente e fumante, l'allontani dal fuoco, ma diamine se scotta. La lasci cadere, ti

lamenti, imprechi, caldarroste incenerite sul povero

Razumichin. Le scosti via, imprechi ancora, recuperi il libro, soffi via la cenere. Lo riponi sul tuo grembo.

Che cosa avevi sognato?

Il fuoco si sta spegnendo, la luce s'attenua. Immensa pare questa casa buia. La stessa in cui tuo padre cuoceva sul fuoco le castagne, ove è vissuto e morto solo, mentre tu eri altrove, lontano da chi una sola volta ti capitò di vedere e che subito dichiarasti nemico.

Ma ogni diavolo, per sbadataggine, compie una buona azione. Per lui furono i libri, quelli che trovasti accantonati in uno scatolone dentro all'armadio suo, dietro le giacche sgualcite, di fianco al fucile senza più munizioni.

Ne trovasti di mondi, e ti perdesti in essi. L'introspezione dei russi, e l'umiliazione che la tua giovane mente provò nel non capirli. Gli universi lontani, trasognati ma sempre moderni di Gibson, Dick, Orwell. Lo sporco e la sfacciataggine delle parole di Miller, di Céline, quella punta di malinconia che rendeva sempre il tutto digeribile. Gli inconcepibili universi di Lovecraft, tra sogno e incubo, l'adrenalina che Melville ti dava, la bocca aperta nel leggere Jules Verne...

E alla fine, in fondo allo scatolone, scopristi Edgar Allan Poe. Divorasti i racconti, ti accontentasti di quell'unico romanzo, e poi col tempo ne leggevi i versi. Ma per quanto tutti dicessero qualcosa di importante e angoscioso, che meritava indagine, *The raven*, puntuale, si presentava alla soglia dei tuoi pensieri.

Lenore... Lenore... Nevermore... Nevermore...

Sopra al camino la fioca luce del fuoco morente un solo oggetto illumina. Una foto dentro a una cornice di legno. Un bambino con un largo sorriso, non avrà più di due anni. Occhi celesti, mai visti di così lucenti. Ciocche di capelli d'un biondo platinato che spuntano qua e là. Le dita grassocce congiunte, un abito bianco e azzurro. Non sei tu.

Di te non c'è rimasto niente in questa casa, niente che ti collochi qui in un certo spazio del tempo. I ricordi si fanno vaghi, la pelle delicata e le mani raggrinzite.

Lenore... Nevermore...

Quante domande ti sei posto, con gli anni, a seguito di quei versi. I perché, percome, è mai possibile? E nel dubbio lui ti notava.

Finisti per interessarti a certi casi di morti ambigue di cui avevi letto, e che pare lo avessero visto. La maggior parte artisti; falliti, impoveriti, incolleriti, alcolizzati, pazzi. Frequentasti i loro stessi posti, attiravi parenti, amici o colleghi e gli tiravi fuori qualche aneddoto. Volevi capirci qualcosa, perché già sentivi il suo battito d'ali seguirti. Tre furono le morti che più ti diedero da pensare e da cui ricavasti maggiori informazioni.

Derek Foster.

Sangue anglosassone, musicista jazz. Ha scritto più di trecento poesie, ne ha pubblicate trentuno dilazionate in due raccolte. Derek lavorava giù al porto, caricava e scaricava merci. Dalle sette alle diciannove, dal lunedì al sabato. Tornava a casa, s'assopiva per qualche minuto, poi si risvegliava di colpo, di soprassalto. Ogni volta sentiva la voce di Claudia che gli diceva che era pronta la cena. Ma Claudia non c'era più da tre anni. Mangiava qualcosa al volo, senza masticare, senza gustarselo. Ingurgitava tonno o carne in scatola, beveva il vino dai cartoni, quelli in offerta a settantannove centesimi al supermarket. Andava sotto alla doccia e rimaneva immobile. Non si strofinava, non cantava, rimaneva fermo e usciva da lì quando l'acqua l'aveva avuta vinta sul sapone. Si vestiva e andava nei locali a suonare. Tornava a casa alle tre di notte, spesso neanche ci tornava e si faceva trovare direttamente al cantiere. Con sé aveva sempre un blocchetto. Scriveva poesie tra una pausa sigaretta e l'altra. Ogni sera la voce di Claudia lo svegliava. Ma era lui che lo ingannava. E lo fece finché Derek, una notte in cui non aveva alcun impegno nei locali, infilzò la cesoia appena sotto il collo, e iniziò a tranciarlo.

Gaia Ugonotti.

La più piccola di quattro sorelle, Gaia nella vita faceva la venditrice. Nel giro di qualche anno era passata dal call center alla vendita da strada, porta a porta, fino a quella per appuntamenti. Un modo come



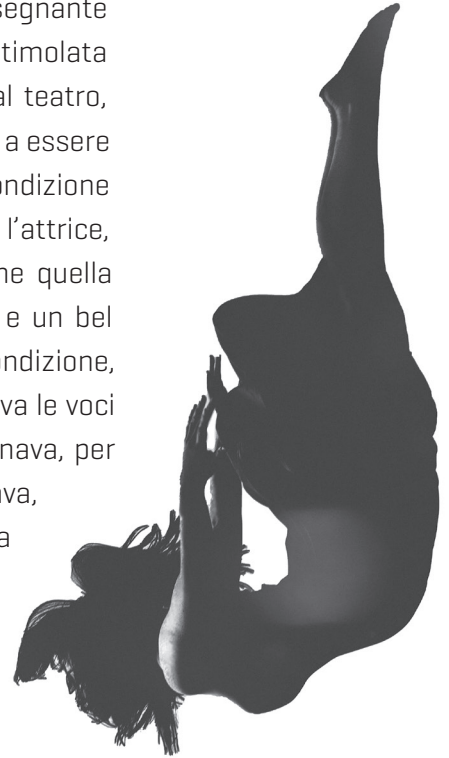
un altro per pagarsi la scuola di recitazione. Viveva da sola con la madre in un appartamento troppo piccolo anche per una sola persona. Provava un senso di repulsione verso le sorelle maggiori, che invece di lottare per la propria indipendenza si erano trovate dei mariti, qualcuno a cui concedere la propria libertà in cambio di vitto e alloggio. Eppure, nonostante i loro mondi fossero tanto diversi, Gaia, nei momenti di crisi interiore, si rivolgeva proprio a loro, in cerca di consigli. Ma ogni volta finiva per irritarsi ancor di più, e di conseguenza ci litigava. Trovò conforto e amore fra le braccia di Grazia, la sua insegnante di teatro. Lasciò la madre, lasciò il lavoro e andò a vivere da lei. Stimolata dall'insegnante e amante, Gaia decise di dedicarsi anima e corpo al teatro, senza particolari successi. Grazia, più grande di lei di nove anni, iniziò a essere oppressiva nei suoi confronti, a limitarne la libertà. Usava la sua condizione economica agiata per legarla a sé, le diceva che lei era nata per fare l'attrice, che non poteva far altro, che ormai non poteva più andarsene, che quella era la sua vita. Ma la verità è che Gaia aveva soltanto un bel viso e un bel corpo, ma il talento era davvero poco. Umiliata dalla sua attuale condizione, frustrata dagli insuccessi nella recitazione, iniziò a vederlo. Lui imitava le voci delle sorelle, e Gaia, ogni notte, in dormiveglia, si dibatteva, si dimenava, per difendersi dalle accuse di aver fatto le stesse scelte che tanto criticava, di essere nient'altro che una mantenuta senza alcun talento e alcuna prospettiva. Lui, appollaiato sulla ringhiera del balcone, la guardò gettarsi dal quinto piano.

Biagio Cosentini.

Per lui fu diverso, per lui fu come lo fu per Poe. A lui il fantasma del corvo si presentava sfacciatamente, e da un certo momento in poi in maniera puntuale, ogni notte a mezzanotte. Biagio era un artista, un pittore, con la fortuna di essere nato cieco. Non solo dipingeva quello che immaginava, ma quello che sentiva. Le sue opere erano pure, prive di influenze esterne, di modelli a cui attenersi. Ogni cosa che Biagio dipingeva era parte di lui, era dentro lui. Un miracolo, una dote naturale, il genio. Questo era, e a differenza di tanti, anche il mondo se ne era accorto. Aveva un discreto successo, che si era tramutato in una certa agiatezza economica. Suscitava l'interesse di molti, delle emittenti televisive, prima locali poi nazionali, dei giornali, fu richiesto nelle scuole per parlare ai ragazzi. Ogni volta era simile alla precedente, e rideva di come la gente si ingegnasse per porgli sempre la stessa domanda, modificando le parole o il percorso per arrivarci, andando di tatto o giocando sulla schiettezza. Insomma, Biagio Cosentini come faceva a dipingere così bene se era cieco?

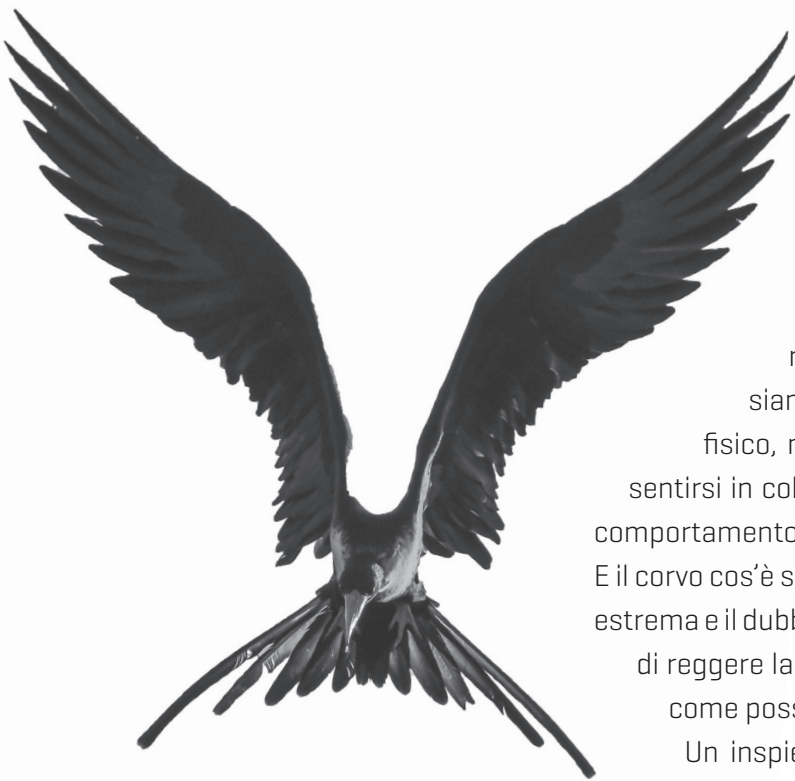
Come già detto, lui se ne rideva e spesso rispondeva con ironia, ma dentro un'incertezza, un dubbio, lo attanagliava: sono quello che sono perché cieco o perché ho talento? A cosa sono interessati gli altri? Viveva con una donna, si direbbe anziana, che non era una parente, né una balia e nemmeno un'amante. Poco si sapeva di lei, e poco lui raccontava.

Quei pensieri negativi, d'insicurezza, crebbero e influenzarono l'arte di Biagio. Le sue opere divennero cupe, mostruose, fredde, tanto da venir accostato a Goya. In quei suoi ultimi dipinti, all'orizzonte, talvolta ben nascosto, c'era sempre un corvo.



L'anziana donna lo trovò senza vita un freddo mattino di novembre, raggomitato ai piedi del letto, nudo. Appariva esausto, prosciugato, come se avesse combattuto, ma non col corpo, parliamo di quelle guerre morali che spesso sono anche più sfiancanti. La causa della morte? Incerta.

La donna poi raccontò che nelle ultime settimane Biagio soffriva d'insonnia, di ansia, di depressione. Con tenacia aveva rifiutato ogni sorta di cure, e lei, per quanto possa risultare immorale, rispettava tale decisione. Non credeva più nel suo talento, si era convinto di aver avuto successo solo perché egli era un pittore cieco. Voleva vedere uno dei suoi dipinti, bramava la vista per convincersi che si sbagliasse, che aveva talento. Chiedeva all'anziana donna di descrivergli i suoi dipinti almeno una volta al giorno. Ma non bastava, non si fidava, lui voleva vederli e giudicarli da sé. Alla convivente rivelò che aveva delle visioni, ogni notte a mezzanotte gli appariva il fantasma di un corvo, con cui intraprendeva intense discussioni, che ella stessa sentiva, talvolta. Quel corvo dava a Biagio sicurezze, come se tutto sapesse di tutte le cose. E lo interrogava, si confessava, aspettava da lui risposte che avrebbero placato i suoi dubbi. Ma il corvo diceva soltanto: "mai più".



Perché siamo portati a indurci il dubbio e a fagocitarlo? Perché risulta più facile cancellare il senso di colpa con l'auto sofferenza rispetto all'accettazione?

Perché ci compliciamo la vita?

Pensi di averlo capito. Ti dici che la risposta è semplice, banale: perché siamo uomini. Non soffrire se non di dolore fisico, non mettere in dubbio sé e gli altri, non sentirsi in colpa, questo rappresenta un'anomalia nel comportamento degli uomini e non il contrario.

E il corvo cos'è se non una forza che tramite la sofferenza estrema e il dubbio enfatizzato libera chi non è più capace di reggere la vita? Il suicidio, non come atto in sé ma come possibilità, è la più grande conquista umana.

Un inspiegabile folata di vento spegne la flebile fiammella. Non vedi più neanche la cornice con la foto del bambino. Qualcosa batte contro la finestra, un gracchiare lontano. Tasti il grembo e non

trovi più il volume di *Delitto e castigo*, ma una rivoltella.

A un tratto ricordi il sogno di prima. Più il gracchiare si fa vicino, e più tornano in mente i dettagli. Eri tuo padre, e vivevi in una casa vuota e silenziosa. E guardavi la foto di tuo figlio, morto a neanche due anni di vita. Ti sentivi in colpa per quella morte, e non per niente. Quella sera avevi bevuto, non così tanto, ma quanto bastava per indurti il sonno, di quelli pesanti. La verità è che eri stremato, crescere un figlio da soli è sfibrante e avevi paura di non esserne capace, una piccola parte di te voleva liberarsi da quella responsabilità ma non trovavi vie d'uscita. Pensieri che ti mettevano a disagio, che ti paragonavano a tuo padre per inefficienza.

Il piccolo era stato male qualche giorno prima, aveva avuto la febbre. Quella sera sembrava star bene, lo mettesti a letto, lui si addormentò quasi subito, e tu ne approfittasti per ingozzarti di gin.

Intanto tuo figlio moriva soffocato dal suo stesso vomito nella culla. Non ti accorgesti di niente, ti svegliasti di soprassalto perché qualcosa aveva battuto contro la finestra.

Il cuore che batte, gli occhi spalancati, quel non sapere né il dove né il quando. Le mani sopra il viso, la memoria che si riorganizza.

È mattino? Non ancora. Quanto tempo hai dormito? Se te lo chiedi con tanta apprensione, troppo.

Perché nella stanza di Ryan c'è tutto questo silenzio?

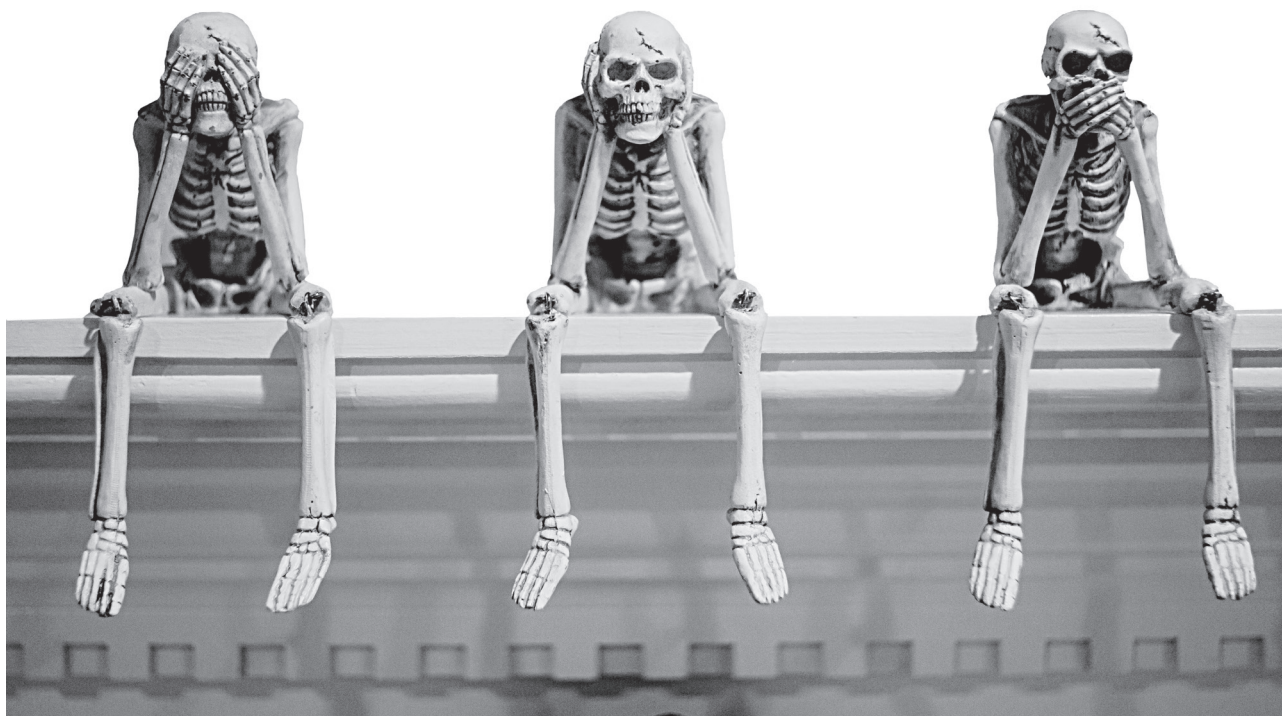
Una scintilla. Una timida fiammella rispunta nel focolare. È bluastra. Illumina la foto sopra al camino.

- Quanto vorrei poterlo riabbracciare - la tua è una voce singhiozzante, rotta - Quanto vorrei...

Il vento, ancora. E la fiamma bluastra si eclissa. Qualcosa si poggia sulla tua spalla.

Una voce, con fermezza esclama:

- Mai più.



Ph by Danielle MacInnes / Unsplash

Angelo Antonio Izzo

Nasce a Benevento il 7 marzo 1996. Ha pubblicato una raccolta di racconti *Il grembo materno* (Link edizioni, 2020) e il thriller *Fucking Smiles* (Ali ribelli edizioni, 2021). I suoi autori preferiti sono Chuck Palahniuk, Irvine Welsh, Louis-Ferdinand Céline, Pier Paolo Pasolini, Dino Buzzati e Giuseppe Berto. Predilige soprattutto una narrativa sporca, impattante, a volte metaforica metafisica e surreale, insomma che abbia una voce.